

TEATRI CINEMATOGRAFICI RA

Una settimana alla TV

L'uomo giusto al posto giusto

Questo è l'elogio, l'apologia di Alberto Manzi, il maestro senza penna rossa di «Non è mai troppo tardi». Da parecchi giorni, ormai, egli ha temporaneamente terminato la sua lunga fatica, chiudendo i due corsi per analfabeti adulti che da sei anni svolge sul teleschermo, con ubiqùo impegno e affettuoso fervore; e poiché nelle rapide note quotidiane di commento ai programmi non mi è stato possibile dedicargli un saluto e un apprezzamento, lo faccio ora, qui, da alunno riconoscente.

Niente ghignetto ironico, prego: Alberto Manzi, oltre ad avviare gli analfabeti ai misteri dell'alfabetario, può insegnare parecchie cose anche a chi sa già leggere, scrivere e far di conto. Può insegnare, per esempio, l'umiltà, la pazienza, il perseverante e logorante sforzo del «provando e riprovando», il segreto di comunicare con gente umilissima senza far pesare la propria superiorità di «maestro», e tante altre cose ancora. Anche se diffonde dal video nozioni elementari, la sua funzione è nobilissima ed egli l'attua con una dignità, una delicatezza, un senso di umanità così squisito, da elevarla al grado di missione.

Manzi, s'intende, non è un angelo: non ha le ali, eppoi gli angeli non dicono «problema» e non riscuotono uno stipendio mensile; alla pura essenza angelica s'avvicina tuttavia, per quanto può avvicinarsi un essere umano con i suoi terreni difetti e i suoi terreni bisogni. Credo senz'altro che parecchi dei suoi discenti, specialmente quelli anziani, ritengano in cuor loro che egli non sia fatto di carne e sangue come tutti ma che aliti ai confini d'un mondo eterico, popolato di sorridenti e pazienti cherubini in giacchetta, abilissimi nel disegno a carboncino.

Ignoro com'egli sia giunto al posto che occupa, ambito certamente da chissà quanti suoi colleghi. So che fino a poco tempo fa esercitava il suo talento di insegnante e la sua misericordia di cristiano nell'istruzione dei carcerati e questo basta già a qualificarlo. Nel caso dei corsi televisivi ci sarà stato un concorso o qualcosa del genere, non so. E' certo però che Manzi rappresenta con singolare evidenza l'esempio perfetto del vecchio principio «l'uomo giusto al posto giusto», tanto spesso tradito, alla televisione come dovunque. Tanto è vero che i pochi tentativi compiuti dalla Rai e dal ministero della Pubblica Istruzione per dargli dei supplenti o dei coadiutori, sono stati abbandonati in tutta fretta; ed ora, quando a Manzi capita di pigliarsi un'influenza, i corsi di «Non è mai troppo tardi» restano sospesi fino alla sua guarigione.

In verità è tremendamente difficile sostituire un insegnante, capace come lui di stabilire una corrente di comunicativa tanto forte e profonda tra se stesso e il nulla. Un nulla nono-

grammi d'intrattenimento» che mi sorbisco ogni sera. Ed ho capito perché Alberto Manzi sia tanto amato e «venerato» — lui, così giovane! — dalla falange dei discepoli, disseminati in tutta l'Italia e dei quali almeno il novantacinque per cento non l'hanno mai visto altro che sotto forma d'immagine televisiva. Egli insegna loro a leggere, non soltanto nel libro di testo offerto dalla Rai e dal governo ma anche e soprattutto nel libro della vita e in quello della coscienza. Non so fino a che punto le sue lezioni possano contribuire ad attenuare la vergogna dell'analfabetismo nel nostro Paese — due milioni di persone nel 1961 — ma il contatto umano che egli ha saputo stabilire con tanta umile gente, vincendo la distanza fisica e l'ostilità dello strumento meccanico di comunicazione, è qualcosa che resta negli animi e nei cuori. Forse più delle lettere e dei numeri di cui egli si sforza di chiarire il significato e il valore. La sua opera non è solo «istruzione», è soprattutto «educazione». Per questo, parafrazando lo stesso maestro nell'esercizio delle sue funzioni, dico: prendete le lettere di «Mite», «Abile», «Naturale», «Zelante» e «Intelligente» e arete l'acrostico del cognome di Manzi, nonché una sintesi della sua personalità.

Il signor Francesco P. di Sanremo e il signor Pino B. di Sturla mi scrivono amichevoli — dovrei dire affettuose — lettere di critica a proposito della nuova rubrica quotidiana «Rassegna del video». In sostanza dicono entrambi la stessa cosa: gli articoli settimanali in terza pagina di «Notizie della TV» ci erano più graditi delle rapide note di presentazione e commento dei programmi, che appaiono ora giornalmente nella pagina degli spettacoli. In quelli sentivamo il commentatore vicino e amico, quasi a diretto dialogo con il lettore; ora tutto è più freddo, più distaccato e formale. Non era meglio prima? Rispondo con eguale amicizia: la «Rassegna del video» è un «servizio» in più che il giornale offre ai lettori; realizza un diffuso desiderio del pubblico ed è «impertinente» non tanto per le affrettate recensioni che l'aprono (e che, spero, miglioreranno, col tempo e l'abitudine) quanto per tutto il resto; le note indicative sugli spettacoli più interessanti del giorno, la più chiara presentazione dei programmi televisivi, composti e impaginati su due colonne e la più ampia e completa elencazione di quelli della radio, nei quali — tanto per fare un esempio — gli ascoltatori del «Terzo» possono trovare ora almeno un cenno sommario sul contenuto dei concerti, eccetera. Tutto questo, mi sembra, è utile e positivo. Quanto ai «corsi» settimanali, la serie continua, come qui è dimostrato; essi hanno soltanto cambiato sede: settimana per settimana, anziché ter-

AL FESTIVAL DI CANNES

Partigiani indocinesi e fantasmi nipponici

Entrambi interessanti i film presentati ieri: «La 317.a sezione», del francese Schoendoerfer e «Kwai dau», di Kobayashi

(Dal nostro inviato speciale)

Cannes, 17 maggio. Dopo la grande delusione provocata dal film spagnolo (coproduzione ispano-franco-italiana) «Les pianos mécaniques», proiettato domenica tra la noia generale, le sorti del festival di Cannes si sono risollevate oggi, grazie a «La 317esima sezione» del francese Schoendoerfer e a «Kwaïdan» del giapponese Masaki Kobayashi. Opere che hanno in comune l'ambiente orientale ma non certo il carattere: film di fantasia e di spettri, questo; di realtà e di guerra, quello. Entrambi, ad ogni modo, interessanti e dignitosi nonostante una certa pesantezza di racconto.

«La 317esima sezione» ci riconduce al 1954, l'anno di Dien Bien-phu. Siamo in Indocina, in compagnia di quattro francesi e quarantuno laosiani, formanti appunto la sezione del titolo. La guerra è ormai perduta. Essi ricevono l'ordine di ritirarsi. Il film narra la loro odissea nella giungla, tra le insidie della natura e dei «viet» che, una volta scopertili, più non li lasciano in pace. Il loro cammino è appesantito da alcuni feriti, tra cui uno dei bianchi. Secondo l'aiutante Willsdorf, un alzaziano che ha combattuto con i tedeschi in Russia, i feriti andrebbero abbandonati per accelerare la marcia. Il giovane tenente Torrens, pur sapendo che con ogni probabilità i feriti moriranno lo stesso, s'ostina invece a trascinarli con i superstiti di quella lunga anabasi. Ciò non toglie che una reciproca stima unisca i due bravi e in fondo ugualmente umani ufficiali, che insieme affrontate le varie scaramucce e imboscate fino all'ultima, in cui il drappello è ridotto a quattro persone appena e anche Torrens rimane ferito. Willsdorf proseguirà, sacrificando il tenente. Ma sarà il tenente stesso ad imporglielo, rifiutando per sé il trattamento pietoso da lui applicato agli altri.

Il film si distingue da ogni altro film di guerra per l'assoluta mancanza di enfasi eroica. Più che un film di guerra, in realtà, è un film di guerriglia, volto a rendere, come del resto già l'omonimo romanzo dello stesso Schoendoerfer, non tanto il dramma delle azioni cruente quanto l'angoscia di un'onnipresente minaccia. I suoi personaggi sono pacati, non gridano: autentici essere umani, non tipi o simboli, essi si giovano d'una recitazione semplice e intensa, di cui va dato atto a Jacques Perrin (Torrens), Bruno Cremer (Willsdorf), Pierre Fabre (il bianco ferito), nonché a Manuel Zarzo e ai vari soldati messi a disposizione del film dall'attuale governo cambogiano. Certo, alla lunga nell'emozione dello spettatore s'insinua un sospetto di noia.

produttore, il regista e lo sceneggiatore: Rex Harrison, premio Oscar 1965 per il suo ruolo in «My fair lady», sarà Cecil Fox, un uomo favolosamente ricco e talmente «genio» da perdonare a se stesso i propri errori.

Nel film, presentato da Charles K. Feldman, Harrison sarà affiancato da altri importanti attori.

E' scomparso il figlio di Agnes Moorehead

Londra, 17 maggio

Il figlio sedicenne dell'attrice Agnes Moorehead, Sean, è scomparso fra i boschi di Ammanford nel Galles.

Il ragazzo è stato visto l'ultima volta martedì scorso mentre si dirigeva a piedi verso il porto di Swansea. Egli studiava nel locale collegio. Sono in corso intense ricerche.

E' uscito dall'ospedale il cantautore Ricky Gianco

Milano, 17 maggio

Il cantautore Ricky Gianco, di ventun anni (il suo vero nome è Riccardo Sanna) è stato dimesso oggi dall'ospedale Maggiore di Niguarda, dov'era stato ricoverato il 14 aprile scorso perché colpito da epatite virale. Il cantautore ha superato la malattia in un periodo di tempo molto inferiore alle previsioni dei medici.

Rassegna de

Lo «sport d'alto rango», di domenica morti e guerra in «TV-7», - Stasera i

L'originale televisivo «Il commerciante di onorificenze» del tedesco Rainer Erler, trasmesso domenica sera, è risultato realmente piacevole, con la sua vivace carica satirica verso le umane debolezze e verso l'elefantese impalcatura della moderna burocrazia statale. Ma la parte più viva della giornata domenicale è stata lo sport, con una serie di «spettacoli» di primissimo ordine. Pensate: gli incontri di tennis Italia-Brasile per la Coppa Davis, l'arrivo di tappa del «Giro d'Italia», il Concorso ippico internazionale a Roma e un tempo della «partitissima» Juventus-Inter, che forse ha deciso le sorti del campionato. Tutto ciò, oltre alla vivace e piacevole «Domenica sportiva» nuovo stile, presentata da Enzo Tortora.

Quanto a ieri sera, «TV 7» fallisce di rado ed anche questo numero ha assicurato ai telespettatori un'ora e un quarto di spettacolo vivo e attraente. L'inchiesta sul «fabbisogno di sangue in Italia», che priva il setti-

La
Duo
pless
tana su
ferno d
a brete
no da f
pri. Sid
scono
volta e
no a co
mentre
Filogan
vicini e
che il c
propria
settore
tavia n
manier
ra del
di Gia
piccolo
pe sce
urese
grande

Ca
Dopo
presen
ciazion
stici è
questa
zione p
proprio
un Cen
offrend
zioni c
bulator
Monte
sera al
delle m
clusi n
costitui
teprim
teama

Ur
Il fe
rà il p
in mas
stagion
giovedì
questo

i segna
gli astr
se che
non lo
Esistonz
se, nel
è un a
stabilire
cile sta
che sen
esseri c
Segu
ne che
(ottimo
pessimo
stelnuo
mitero
vessimo
mo fare
menica,
morti»
presa c
no a s
mento
scritto
sempre